

## DAL COMMENTO SCIENTIFICO AL COMMENTO DIDATTICO: UNA PROPOSTA OPERATIVA DALLA *DE SIGNIS* (*In Verrem IV*, 117-118)

Come noto, uno degli aspetti più delicati della didattica quotidiana, soprattutto al primo anno di triennio, è la giusta compartecipazione tra i classici brani di “autore”, letti e commentati col loro corredo di note già predisposte, e le “versioni”, finalizzate soprattutto all’esercizio domestico dell’abilità di traduzione.

Mi domando, però, se una suddivisione così rigidamente manichea sia davvero fruttuosa e anche didatticamente efficace: in particolare vorrei avviare una riflessione sull’opportunità di utilizzare le versioni anche come strumento di lettura degli autori dotato di una certa sistematicità, che integri, per quanto possibile, i testi già commentati.

Si parte molto spesso dal presupposto che le versioni domestiche, proprio a causa dello scopo eminentemente pratico a cui sono destinate, siano funzionali esclusivamente alla pur necessaria vivisezione grammaticale e sintattica, tanto più opportuna visto il livello sempre più desolatamente basso dei prerequisiti in ingresso al triennio (non solo sotto l’aspetto strettamente linguistico, ma anche in termini di conoscenze storiche, geografiche e di “cultura generale”) e l’ormai rassegnata accettazione dell’impossibilità di svolgere nell’arco del biennio il tradizionale programma, il cui completamento è rimandato, in misura più o meno larga, all’anno successivo.

A ciò si aggiunga anche un’altra difficoltà oggettiva per il docente: poiché sono in larga misura adottati i cosiddetti corsi “integrati”, dove risultano notoriamente compresenti profilo di storia letteraria, selezione antologica (con o senza testo a fronte) e brani di “autore” dotati di commento, questi ultimi risultano spesso, per ovvie esigenze redazionali (e relativi costi di gestione), in numero alquanto limitato, ragion per cui sarebbe forse opportuno un incremento proprio mediante il ricorso ai testi di versione, non solo utilizzati come strumento più o meno estemporaneo per l’accertamento linguistico, ma promossi a tutti gli effetti anche al ruolo di veri e propri brani di “autore”.

Un percorso del genere presuppone, però, un ruolo attivo del docente, il quale si deve assumere l’onere di costruire personalmente il commento al passo proposto, ovvero ritagliandolo in modo opportuno e adeguato alle competenze dei destinatari. Mi rendo ben conto delle grandi difficoltà che ciò che comporta: in primo luogo il reperimento dei commenti (sarebbe ovviamente auspicabile l’acquisto, ma questi strumenti hanno spesso costi proibitivi per lo stipendio medio di un docente e purtroppo non è più possibile la deduzione fiscale per spese di aggiornamento fino a un massimo di € 250), il tempo dedicato alla lettura e alla selezione degli argomenti, il necessario ruolo di filtro che il docente deve attuare tra commento scientifico e sua applicazione didattica.

Tuttavia, laddove queste pur imprescindibili condizioni fossero attuate, i risultati potrebbero essere interessanti e stimolanti; a titolo di esempio vorrei proporre un breve percorso che ha per oggetto un celeberrimo passo della *De signis* ciceroniana (*In Verrem IV*, 117-118), che si ritrova abitualmente in quasi tutti i versionari:

*Urbem Syracusas maximam esse Graecorum, pulcherrimam omnium saepe audistis. Est, iudices, ita ut dicitur. Nam et situ est cum munito tum ex omni aditu vel terra vel mari praeclaro ad aspectum, et portus habet prope in aedificatione amplexuque urbis inclusos; qui cum diversos inter se aditus habeant, in exitu coniunguntur et confluunt. Eorum coniunctione pars oppidi quae appellatur Insula, mari disiuncta angusto, ponte rursus adiungitur et continetur.*

*Ea tanta est urbs ut ex quattuor urbibus maximis constare dicatur; quarum una est ea quam dixi Insula, quae duobus portibus cincta in utriusque portus ostium aditumque proiecta est; in qua domus est quae Hieronis regis fuit, qua praetores uti solent. In ea sunt aedes sacrae complures, sed duae quae longe ceteris antecellant, Dianae, et altera, quae fuit ante istius adventum ornatissima, Minervae. In hac insula extrema est fons aquae dulcis, cui nomen Arethusa est, incredibili magnitudine, plenissimus piscium, qui fluctu totus operiretur nisi munitione, ac mole lapidum diiunctus esset a mari.*

Di questa orazione ciceroniana si dispone attualmente di due ottimi commenti scientifici in lingua italiana: il primo, di taglio più filologico-stilistico, è opera dello studioso padovano Gianluigi Baldo<sup>1</sup>, il secondo, maggiormente attento ai *Realien* storici e archeologico-artistici, è la rielaborazione della tesi di dottorato di una giovane studiosa di scuola senese, Alessandra Lazzeretti<sup>2</sup>. Come è stato bene messo in luce in alcune recensioni<sup>3</sup>, si tratta di due lavori che, pur nella differenza di approccio e di metodo, si integrano reciprocamente, consentendo, quindi, una lettura globale della *De signis*, che in sede didattica può trovare una proficua applicazione anche in prospettiva multidisciplinare, tenuto conto dei risvolti significativi non solo in ambito linguistico (di competenza della materia “Latino”), ma anche storico e storico-artistico (quindi afferenti alla “Storia dell’Arte”).

Iniziamo da una prima ricognizione testuale, utilizzando il testo con apparato essenziale fornito da Baldo alle pp. 126-127, che si è qui sopra riprodotto<sup>4</sup>: da una mia prima sommaria (e ovviamente non sistematica) verifica sui versionari a mia disposizione, non sono infrequenti adattamenti del passo, in qualche caso non per legittime esigenze didattiche (il nostro brano ricorre, in forma epitomata, anche in qualche repertorio per il biennio), ma per passiva ricezione da ulteriori testi poco affidabili sotto l’aspetto scientifico (è quanto mai opportuno ricordare agli autori di versionari di fare sempre affidamento, anche solo per le necessarie verifiche, a edizioni critiche di garantita autorevolezza filologica). Mi limito a un solo esempio: al par. 117 diversi testi riportano la lezione *in aedificatione aspsectuque urbis*, derivata dal consenso di gran parte dei testimoni manoscritti, ma, come giustamente argomenta Baldo a p. 505, è in questo caso necessario adottare la correzione di Classen *amplexuque*, banalmente corrottosì per suggestione del precedente *aspectum*. Ovviamente queste sono considerazioni che il docente deve affrontare preliminarmente, senza dover di necessità tenere ai propri studenti lezioni di storia della filologia ciceroniana (anche se qualche nozione elementare sulla genesi degli errori non sarebbe inopportuna, tenendo conto della prassi quotidiana della scrittura anche degli elaborati e degli errori frequenti nel passaggio dalla “brutta” alla “bella”)<sup>5</sup>, appunto in quel ruolo di mediatore tra dimensione scientifica e funzione didattica: tuttavia il rigore nella lingua, pur nella diversità di obiettivi

---

<sup>1</sup> M. Tulli Ciceronis, *In C. Verrem actionis secundae liber quartus (De signis)*, a cura di Gianluigi Baldo, Le Monnier (Biblioteca Nazionale, serie dei Classici greci e latini, XI), Firenze 2004.

<sup>2</sup> A. Lazzeretti, *M. Tulli Ciceronis, In C. Verrem actionis secundae Liber quartus (De signis)*. Commento storico e archeologico, ETS, Pisa 2006.

<sup>3</sup> Ad es. la recensione al volume della Lazzeretti di M. Castiglione in «Athenaeum» 97/1, 2009, pp. 333-337, che ben sottolinea la valenza di «valido complemento (p. 334) di questo commento rispetto a quello di Baldo.

<sup>4</sup> Come lo studioso precisa a p. 72, il testo proposto ricalca sostanzialmente quello stabilito da W. Peterson (*M. Tulli Ciceronis orationes. Divinatio in Q. Caecilium. In C. Verrem* rec. G.P., Oxonii 1917<sup>2</sup>): le divergenze, che tengono conto anche delle successive edizioni di Klotz (*M. Tulli Ciceronis scripta quae manserunt omnia*, XIII, *In C. Verrem Actionis secundae libri IV-V*, rec. A.K., Lipsiae 1932<sup>2</sup>) e di Bardou (*M. Tulli Ciceronis Actionis secundae in Verrem l. IV*, rec. H.B., Milano 1964), sono registrate alle pp. 579-584.

<sup>5</sup> Sull’utilizzo di elementi della prassi filologica nella didattica rimando alle lucide considerazioni di E. Malaspina, *Il liceo classico per le scienze a Torino. Una riflessione tra passato e futuro*, «Aufidus» 65-66, 2008, 137-150 (soprattutto le pp. 148-150).

e di funzioni, dovrebbe rappresentare un terreno comune tra ricerca e insegnamento, almeno a livello metodologico.

Il commento di Baldo al nostro passo (pp. 504-507) fornisce una serie di ulteriori informazioni di carattere stilistico, con l'opportunità, come vedremo, di costruire anche interessanti percorsi di approfondimento letterario. Facendo riferimento a un importante lavoro di Eduard Fraenkel<sup>6</sup>, Baldo sottolinea in due punti (p. 504 a proposito dell'espressione *et situ est* e a p. 506, dove si richiamano le due divinità dedicate dei templi, *Dianae...Minervae*) la particolarità del ritmo, con un *colon* cretico nel primo caso e bacchiaco nel secondo. Anche in questo caso, il compito del docente, nel commentare il passo, non consiste, a mio avviso, nell'analizzare in dettaglio le tipologie ritmiche qui richiamate, ma nel mettere nella giusta rilevanza il ruolo fondamentale del ritmo, strutturato in *cola* determinati anche all'interno dell'opera oratoria (è scontato, ovviamente, il richiamo all'*Orator* ciceroniano), chiarendo definitivamente allo studente, in questo modo, come, grazie alla particolare natura della lingua latina (con la spiccata predilezione, già in età arcaica, per le figure di "suono"), la dimensione ritmica, abitualmente associata solo alla poesia, rappresenti un elemento significativo all'interno del genere oratorio, finalizzato alla volontà di persuadere l'ascoltatore<sup>7</sup>.

Oltre alla dimensione stilistica, il commento di Baldo offre materiali anche per la costruzione di alcuni percorsi di carattere mitografico e storico-letterario: la dotta discussione sul tempio di Diana/Artemide a p. 506, con il richiamo a un passo della seconda *Pitica* pindarica, offre allo studioso lo spunto per richiamare la connessione tra Artemide e Alfeo, il dio-fiume che avrebbe inseguito Artemide fino alla siracusana isola di Ortigia. Questo è il punto di partenza anche per la successiva menzione del *fons aquae dulcis* chiamato col nome di Aretusa, la ninfa trasformata in fonte da Artemide per sfuggire ad Alfeo, la cui vicenda, come noto, trovò un certo sviluppo nella poesia di età augustea, come ben dimostrato da Baldo a p. 507, in particolare nelle *Bucoliche* virgiliane (*ecl.* 10, 4-5) e soprattutto nelle *Metamorfosi* di Ovidio (*met.* 5, 572-641).

Nell'introdurre il commento, a p. 504, Baldo giustamente ricorda l'importanza del nostro passo ai fini della ricostruzione della topografia storica di Siracusa, che viene definita *topothesia* sul probabile fondamento di Timeo, lo storico di età ellenistica che Cicerone dimostra di tenere ben presente<sup>8</sup>. Vorrei qui aggiungere una mia osservazione, non presente direttamente nel commento, ma che potrebbe fornire qualche ulteriore materiale ai fini della definizione di un percorso la cui cifra potrebbe essere rappresentata dall'intersezione tra storiografia e prassi retorica. Nell'illustrare l'*incipit* del nostro passo, *urbem...maximam*, Baldo, sempre a p. 504 e con richiamo ancora a Fraenkel, dimostra come la sequenza descrittiva utilizzata da Cicerone, scomponibile in piccole sezioni pienamente coerenti al proprio interno, abbia la funzione di fungere da sfondo naturale e da "contenitore" del grande patrimonio figurativo di cui Verre si sarebbe appropriato. Si tratta, quindi, a mio avviso, di una vera e propria piccola sezione "archeologica", che ovviamente si richiama al presente, ma che di fatto guarda al passato della grande storia di Siracusa (si pensi, ad esempio, alla menzione del palazzo del tiranno Gerone II, ma in realtà molto più antico e dalle varie vicissitudini, adibito a *praetorium* dopo l'occupazione romana: cfr. Baldo a p.

<sup>6</sup> E. Fraenkel, *Leseproben aus Reden Ciceros und Catos*, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 1968 (in particolare per il nostro passo cfr. le pp. 57-59).

<sup>7</sup> Sull'importanza del ritmo, quale elemento che conferiva *gravitas* solenne alle *Verrine*, cfr. A. Cavarzere, *Oratoria a Roma. Storia di un genere pragmatico*, Carocci, Roma 2000, pp. 144-145.

<sup>8</sup> Come cortesemente mi suggerisce E. Malaspina, per la nozione di *topothesia-topographia* il testo di riferimento è Servio, *Aen.* 1, 159: *est in secessu topothesia est, id est fictus secundum poeticam licentiam locus*.

506). La rilevanza storica del passo mi pare rimarcata proprio dal solenne *incipit* in accusativo, *Urbem Syracusas*, una modalità retorica che troverà in seguito una continuità non trascurabile in brani a loro volta introduttori di una sezione a vario titolo “archeologica”, dove però è altrettanto forte e stringente il nesso col presente: penso, ad esempio, a Sallustio (*Cat. 6: Urbem Romam, sicuti ego accepi, condidere atque habuere initio Troiani*) e a Tacito, col celebre inizio degli *Annales (Urbem Romam a principio reges habuere)*<sup>9</sup>. L'accusativo *urbem*, collocato in posizione enfatica, può, quindi, fungere per il lettore da preciso segnale stilistico per l'introduzione di una determinata sezione testuale di carattere più strettamente descrittivo e antiquario<sup>10</sup>.

Questo elemento può essere utile per prendere ora in esame il commento della Lazzeretti al nostro passo, alle pp. 324-331: a differenza di Baldo, che compie delle selezioni più mirate al fine di un commento esaustivo, ma sintetico, la studiosa riporta in maniera accurata e molto più analitica i numerosi riferimenti bibliografici a cui fa riferimento, in larga misura contributi di natura storica e archeologica. Anche in questo caso ci limitiamo a una scelta essenziale, che ricalca gran parte dei passi già analizzati da Baldo al fine di individuarne il diverso punto di vista e la tipologia di informazioni che è possibile desumere in vista di un commento scolastico.

Nell'analisi della parte iniziale, la Lazzeretti è molto attenta a mettere in luce la dimensione autoptica della descrizione ciceroniana, quale elemento di ulteriore garanzia della veridicità di quanto raccontato: si ricorda, infatti, a p. 325 come Cicerone abbia svolto, all'inizio del suo *cursus honorum*, il ruolo di *quaestor* in Sicilia nel 75 a.C. Tuttavia, sul fondamento di un importante studio dell'archeologo Luigi Polacco, più volte citato<sup>11</sup>, viene evidenziato come in realtà Cicerone fosse ben a conoscenza che la situazione reale della città era ben diversa, visto che la dominazione romana, almeno fino all'età augustea, provocò una generale decadenza di Siracusa. Gli artifici retorici, ben messi in luce da Baldo come visto<sup>12</sup>, consentono, quindi, a Cicerone di delineare una rappresentazione lusinghiera della città ovviamente piegata ai propri fini di avvocato e, in questo senso, assume pieno significato l'espressione *est, iudices, ita ut dicitur*, la cui valenza puramente retorica è ben giustificata dalla Lazzeretti, sempre a p. 325, col fatto che «coloro che conoscevano Siracusa erano in grado di sapere che le affermazioni ciceroniane corrispondevano a verità». Questo rapporto tra passato glorioso, che viene evocato, e presente di decadenza, che al contrario è sottilmente censurato, è sviluppato nel commento al successivo *nam et situ...ad aspectum* (pp. 325-326); la studiosa insiste sul fatto che Cicerone si riferisca esclusivamente

<sup>9</sup> Tacito si richiama quasi certamente a Sallustio: cfr. il commento di L. Lenaz in Tacito, *Opera omnia*, vol. II, Einaudi, Torino 2003, p. 991, dove si discute anche dell'intenzionalità o meno dello storico di iniziare la propria opera con un esametro.

<sup>10</sup> Rimando all'ottima analisi di Elisa Romano in «Quella città che chiamano Roma». *Città reale e città ideale nella cultura di età repubblicana*, in S. Quilici Gigli (cur.), *La forma della città e del territorio. Esperienze metodologiche e risultati a confronto*, Atti dell'incontro di studio (S. Maria Capua Vetere, 27-28 novembre 1998), L'Erma di Bretschneider, Roma 1999, pp. 43-50, la quale giustamente mette in luce come Cicerone nel descrivere Siracusa ricorra alla tecnica dell'ἐκφρασις. Proprio questa modalità risulta particolarmente efficace al fine di interrompere la narrazione, come dimostrato da M. Barchiesi, *Il testo e il tempo. Studi su Dante e Flaubert*, Quattroventi, Urbino 1987, p. 61.

<sup>11</sup> L. Polacco, *I culti di Demetra e di Kore a Siracusa*, in «Numismatica e antichità classiche» 15, 1986, pp. 21-41 (il riferimento al passo in questione è alla n. 49 a p. 34).

<sup>12</sup> Sugli aspetti retorici della *De signis* lo studioso è tornato in altri contributi successivi all'edizione menzionata alla precedente n. 1, tra cui ricordo *Lo spettacolo dell'arte nell'orazione 'de signis' di Cicerone* in G. Petrone-A. Casamento (curr.), *Lo spettacolo della giustizia: le orazioni di Cicerone*, Flaccovio, Palermo 2006, pp. 77-92 e, all'interno di una riflessione più ampia sull'intero corpus delle *Verrine*, *Le repetundae e le Verrine*, in B. Santalucia (cur.), *La repressione criminale nella Roma repubblicana fra norma e persuasione*, IUSS, Pavia 2009, pp. 285-315 (in particolare per la *De signis* le pp. 303-314, dove lo studioso illustra in modo convincente come, all'interno della sezione in cui è contenuto il nostro passo, la strategia argomentativa di Cicerone miri a mettere in rilevanza il *dolor* provocato dal trafugamento delle opere d'arte da parte di Verre).

alle sole difese naturali della città, mentre le altre fonti antiche (Livio, Polibio e Plutarco) fanno menzione anche delle difese militari costruite in quei luoghi, che furono di particolare protezione durante l'assedio di Siracusa da parte dei Romani, guidati da Marcello, nel 212/211 a.C. E in questo assedio un ruolo non minore fu, come noto, rivestito anche da Archimede e dalle sue macchine, che contribuirono sicuramente a difendere la città dagli attacchi nemici (anzi, la Lazzeretti, analizzando le testimonianze offerte da Livio nel libro XXIV, sottolinea a p. 326 come per lo storico «le invenzioni di Archimede... sembrano aver avuto maggior importanza della posizione naturale nella resistenza all'assedio»). Questi due primi riferimenti, tradotti sul piano didattico, possono fornire numerosi spunti: in primo luogo la messa a fuoco del modo concreto di operare di Cicerone nella costruzione della sua orazione e delle strategie retoriche che sono state adottate. Inoltre sono sviluppabili due precise informazioni storiche: da un lato gli inizi della carriera politica di Cicerone (e, in parallelo, i progressi nella sua arte oratoria), dall'altro l'assedio di Siracusa con la straordinaria figura di Archimede (della scoperta della cui tomba lo stesso Cicerone sarà artefice, come ricorderà in celebre passo del quinto libro delle *Tuscolane*, anch'esso solitamente presente nei versionari)<sup>13</sup>.

Per concludere vorrei, invece, richiamare il commento della Lazzeretti all'espressione *in qua domus est quae Hieronis regis fuit, qua praetores uti solent* a p. 328: la studiosa ricorda come l'isola fosse stata evacuata fin dai tempi di Dionigi il Vecchio allo scopo di costruire il palazzo dei tiranni «di dimensioni verosimilmente notevoli, dotato di ampi giardini e difeso da mura». La monumentalità dell'edificio e la simultanea compresenza nella stessa area di Ortigia di *aedes sacrae complures* invitano a pensare alla stretta connessione, di matrice tipicamente ellenistica, tra potere politico e dimensione religiosa, in cui la particolare grandiosità dei monumenti rappresentava un elemento ideologico e propagandistico di grande efficacia: in questo caso sarebbe ipotizzabile un percorso di Storia dell'Arte in cui passare in rassegna ulteriori esempi di età antica e moderna in cui la struttura architettonica delle città e la costruzione di edifici "spettacolari" rappresentavano una delle forme più ricorrenti di manifestazione esteriore del potere politico di ogni epoca.

L'esempio che qui si è proposto dimostra, quindi, come sia possibile, mediante il recupero della funzione attiva del docente, costruire un commento, dotato di efficacia didattica, anche per passi che ne sono privi allo scopo di arricchire il bagaglio di testi che sono abitualmente discussi in classe<sup>14</sup>.

Sergio Audano  
Liceo Classico Statale "F. Delpino" – Chiavari

---

<sup>13</sup> Per un approfondimento critico del passo rimando a L. Nosarti, *Cicerone e due βίαι a confronto*, Tusc. 5. 57-66, «Sileno» 36, 2010, pp. 103-128 (per lo specifico di Archimede cfr. pp. 118-124).

<sup>14</sup> Ringrazio sentitamente gli amici Ermanno Malaspina e Andrea Balbo per gli utili spunti di riflessione e i preziosi suggerimenti bibliografici.